

Hurtado, Guillermo, *Biografía de la verdad: ¿Cuándo dejó de importarnos la verdad y por qué deberíamos recuperarla?*, Siglo XXI, México 2024, 142 pp.

Versione ampliata di una recensione
che apparirà su *Acta Philosophica*,
vol. 34 N. 1, 2025.

Il sottotitolo di questo volume parla di una mancanza di stima per la verità, che stranamente coesiste con un alto numero di pubblicazioni sul tema negli ultimi decenni e con la nascita di nuove teorie sulla verità nel XX secolo¹. Tra queste pubblicazioni, il libro di Guillermo Hurtado ha un valore singolare per l'indole vitale della sua proposta.

Fin dall'inizio egli mostra le sue carte (pp. 15-16) e distingue tra due domande: "Che cos'è la verità?" e "In virtù di che cosa è vero ciò che è vero?", affermando che la seconda è una domanda metafisica che ha sempre portato a vicoli ciechi, il che non impedisce di rispondere alla prima. E per rispondere nel modo più ricco e soddisfacente, è meglio non pretendere di farlo con una definizione, e men che meno proseguire con una teoria basata su quella definizione.

L'autore afferma che la concettualizzazione più accreditata nella storia del pensiero, e che meglio risponde al modo spontaneo di intendere la verità, è quella che la concepisce come adeguazione o corrispondenza. Hurtado la chiama "intuizione aristotelica": dire di ciò che è che è e di ciò che non è che non è. Quando il viaggiatore Lemuel Gulliver attraversa il paese degli houyhnhnm (Swift, [1726] 2015, pp. 307-312)², una specie di cavalli razionali, scopre con stupore che essi sanno solo dire la verità, per cui dubitare, non credere, mentire e falsificare sono concetti difficili da comprendere. Quando il protagonista mente, essi replicano "Hai detto ciò che non è", come se avessero letto Aristotele (*Metafisica*, IV, 7, 1011b26-28). Tuttavia, esiste anche un modo molto spontaneo di riconoscere qualcosa come vero: ciò che è corretto, ciò che è come dovrebbe essere, ciò che è giusto, la verità come rettitudine, come forma del bene. L'autore la chiama "intuizione platonica". Sebbene queste due intuizioni siano non solo compatibili ma complementari (p. 37), la prima ha ricevuto una maggiore elaborazione filosofica (dall'*adaequatio* di Avicenna/San Tommaso alla teoria semantica di Tarski), al punto che le filosofie che negano l'esistenza della verità, o la possibilità di conoscerla, o che essa sia di qualche interesse, hanno come bersaglio dei loro attacchi una verità intesa come corrispondenza.

L'intuizione platonica non è rimasta nella caverna del mito. Oltre a quella percezione spontanea già citata (molto applicabile all'arte, alla narrativa, a un modo personale di essere, realtà tutte che non sono un discorso che afferma qualcosa), ci sono presenze ben concrete nelle elaborazioni filosofiche, come in Anselmo di Aosta (XI secolo), per il quale la verità è raggiungere il fine, realizzarlo (*De Veritate*, II, 179): è vero quanto risponde a ciò che dovrebbe essere, chiamiamo vera la persona che è se stessa. Per Thomas Merton ([1961] 2010, pp. 41-47) e Giovanni Paolo II (1986), la santità consiste in nient'altro che nell'essere se stessi, un'eminente conferma della coincidenza tra verità e bontà.

Per uno che concettualizza la verità come corrispondenza (che si dà nel giudizio e si esprime in una proposizione), nulla vieta che accetti la verità di una poesia, o di una finzione, o di uno sguardo, ma deve introdurre l'ipotesi di un giudizio, e anche i significati di *vero* si moltiplicano, in diverse posizioni tra la letteralità e la metafora. Per chi, come è il caso di chi

¹ Le 18 pagine della bibliografia del volume di Franca D'Agostini (2011, pp. 341-359) sono assai eloquenti.

² Parte IV (pp. 284-376), soprattutto il capitolo 4.

scrive, si è sforzato di rendere conto di una pluralità di verità (frutto della pluralità dei soggetti conoscenti e parlanti, dei modi di concettualizzare, dei significati dei termini, delle intenzioni dei parlanti...) sempre attento a non cadere nel relativismo secondo cui qualsiasi cosa e il suo contrario sono uguali, l'illuminazione reciproca delle due intuizioni apre un orizzonte che porta sollievo e gioia. Infatti, quel dispiegamento di sensi analogici con qualche volta la postulazione di un possibile giudizio (per avere materia dove trovare l'*adaequatio*) è giusto, ma alla fine di quest'operazione intricata si scopre che nella percezione della rettitudine il risultato era stato visto sin dal primo momento.

Non si può ignorare che l'analogia è una forma di pensiero molto vivo. Tuttavia, fissando il punto di partenza della verità nella sua definizione come corrispondenza, i sensi che se ne discostano richiedono chiarimenti. Da parte sua, la verità come forma del bene porta con sé un'assiologia e una teleologia che mancano alla verità come pura adeguazione, la quale non ci insegna il suo valore. Secondo Hurtado, con San Tommaso la verità viene separata dalla sua dimensione normativa e il processo continuerà con la secolarizzazione: "Questo è il primo momento della separazione concettuale tra verità e bene" (p. 47).

La proposta centrale del libro, che spiegherà come le due intuizioni si illuminino a vicenda, è una "genealogia negativa". Non si tratta di uno studio storico con un'indagine empirica sull'uso dei concetti nel tempo, poiché si dovrebbe risalire a epoche di cui non esiste documentazione. La genealogia filosofica "si basa su un insieme di congetture e si sviluppa attraverso una serie di narrazioni" (p. 62). Nietzsche e Foucault, che concludono con la negazione della verità, sono noti per il loro metodo genealogico, ma il loro non è l'unico modo di condurre una genealogia. C'è, ad esempio, il lavoro di Bernard Williams, che "si basa sul bisogno di collaborazione veritiera che gli esseri umani hanno per sopravvivere" (p. 60). Utilizzando lo stesso metodo di Nietzsche e Foucault, Williams giunge alla conclusione opposta. "Egli sostiene che la verità non può cessare di avere importanza per noi e che, pertanto, i nichilisti si sbagliano quando sostengono che possiamo sbarazzarci del concetto di verità senza conseguenze" (p. 61).

Hurtado costruisce questa genealogia con l'introduzione metodologica dell'elemento negativo. Gli sembra che il pensiero occidentale abbia sprecato la forza illuminante che gli opposti possono offrire (p. 64). Si pensi a quanto sia difficile ottenere un concetto ricco di giustizia finché non si conoscano le forme dell'ingiustizia. La genealogia della verità cerca di ricostruire il processo attraverso il quale il concetto di verità è arrivato a ciò che comprendiamo oggi, e lo farà in contrapposizione alla non-verità, che è plurale: ignoranza, errore, inganno, menzogna, occultamento, dissimulazione, confusione, illusione, alienazione (p. 66). Molti di coloro che negherebbero volentieri l'esistenza della verità non negano affatto che esistano bugie, errori e inganni. In un'opera che notoriamente non difende un'ortodossia, André Comte-Sponville affermava che "se nulla è vero, nessuno è colpevole di nulla, nessuno è innocente, non rimangono obiezioni da opporre ai negazionisti o ai bugiardi, e nemmeno ai massacratori (poiché non è vero che essi lo sono" ([2006] 2007, p.46).

L'ignoranza e l'errore sono assenza di verità, sono non-verità. Gli altri fenomeni citati possono essere considerati anti-verità: la menzogna, l'imbroglione, ecc. Qui l'autore entra in un'assiologia connaturale alla nozione di verità come forma di bene. Una massima come "Bisogna dire la verità" è solo apparentemente semplice. Ci sono molte deviazioni dalla verità che normalmente non consideriamo bugie. Ogni metafora ci allontana dalla verità testuale, così come la cortesia di dire al nostro ospite "Sei a casa tua", e la storia divertente raccontata in società dove tutti sanno che molto di quanto si dice è inventato di sana pianta. Ora, considerare la cortesia, la modestia, la gioscosità, ecc. come concessioni (mentire, ma poco),

sembra dipendere molto dalla corrispondenza. In realtà, un'esagerazione non mente, e non lo fa finché c'è una rettitudine ed è possibile riconoscerla, e lo stesso vale per un'ironia, un *understatement*, una finzione, una strategia di cortesia.

Un passaggio che illustra bene l'ambito vitale del vero e del falso è quello sulla menzogna dei bambini: "fin dalla più tenera età, i bambini non mentono solo per il proprio tornaconto, cioè per ottenere vantaggi o per coprire le proprie colpe, ma mentono anche per immaginare, per giocare, per esplorare le frontiere del linguaggio e per compiacere i genitori, non per ferire i sentimenti dei fratelli o per proteggere gli amici, cioè per quello che considerano il tornaconto di qualcun altro" (pp. 93-94). Il campionario di atti linguistici è eloquente. Le finzioni del gioco non sono bugie, né i convenevoli della cortesia. Poiché stiamo parlando di bambini, è probabile che ci siano alcune bugie autentiche che avrebbero potuto essere formulate in modo da rispettare la rettitudine della verità, e altre che non lo sono. Certo, questo vale in qualche misura anche per gli adulti nel fiore degli anni. E per chi è oltre quegli anni, torna l'ordinaria ambiguità: con una pluralità di versioni che non quadrano, che li fanno sembrare "bugiardi" quando invece si tratta di pura autodifesa e mancanza di memoria e di visione d'insieme. E una mancanza, forse, dell'arte di mentire, se non l'avevano mai praticata prima.

Un tocco particolare al volume è dato da un capitolo in cui la letteratura spagnola del Secolo d'Oro viene utilizzata per illustrare degli insegnamenti del barocco sulla verità (pp. 111-127). L'uso di *Don Quijote de la Mancha* è molto efficace per illustrare l'errore, la menzogna, la confusione e la difficoltà di muoversi nel groviglio delle interpretazioni; de *La vida es sueño*, di Pedro Calderón de la Barca, per tracciare le caratteristiche del potere tirannico dell'inganno, la difficoltà di distinguere tra apparenza e realtà; e de *El Criticón*, di Baltasar Gracián, per comprendere come la debolezza umana renda arduo il rapporto con la verità a causa della paura e della resistenza alla realtà.

A questo punto, si capisce che l'imperativo "Bisogna dire sempre la verità" è molto ambiguo. Anche se apparentemente ha lo stesso significato di "Non bisogna mentire", manca di chiarire che il "sempre" si riferisce a ogni volta che si parla (non bisogna parlare in continuazione dicendo cose vere); manca di chiarire che "la verità" non è una qualsiasi proposizione vera, ma quella rilevante per il momento; manca di chiarire che non è sempre una buona idea dire la verità, anche se ci sono modi per non dirla senza mentire. La verità richiede un posto nella vita dell'uomo. Si può fare molto male con la verità: diseducare, corrompere, diffamare. L'inganno più magistrale è quello che non afferma nulla di falso. In questo caso, naturalmente, si tratta di semplici "proposizioni vere", il che viene ad evidenziare il ruolo della rettitudine che deve accompagnare l'adeguazione.

Una formulazione molto eloquente dei paradossi della verità al di fuori della sua considerazione contestuale nella vita dell'uomo è offerta da *L'idiota* di Dostoevskij in una scena in cui il protagonista, che si era lasciato andare a un'osservazione un po' insensibile su un giovane rivoluzionario malato che aveva tentato il suicidio, riceve il rimprovero di un'amica comune: "Tu non hai affetto, ma solo verità, cioè sei ingiusto" ([1869] 1994), p. 882)³. Quella nuda verità sarebbe la proposizione vera, che non rende giustizia a una vita umana, come accade ne *L'anatra selvatica* di Ibsen, segnalata dall'autore, uno dei cui personaggi egli arriva a definire un "terrorista della verità" (p. 101).

³ Parte III, capitolo 8. Modifico la traduzione seguendo le indicazioni della dott.ssa Olga Chesnokova, cui sono grato per avermi confermato la contrapposizione tra verità (*pravda*) e giustizia, che appare sfumata in questa e altre traduzioni.

Tutte le distinzioni per analogia e altri significati derivati, le intenzioni, i fini, non sono privi di rilevanza per spiegare i casi concreti, ma è chiaro che tutto questo è come il dispiegamento discorsivo di qualcosa che è già contenuto nella rettitudine. Questo, ovviamente, non porta con sé una soluzione definitiva ai nostri dilemmi di vita. L'autore fornisce diversi esempi di bugie che evitano sofferenze. Dopo aver ricordato che spesso non si tratta di menzogne, ma di atti linguistici che fanno parte del modo ordinario di parlare (figure retoriche, strategie di cortesia, generi letterari), vale la pena di considerare che la competenza linguistica non è la stessa in tutte le persone, per cui ci sono espressioni difficili da giustificare come non menzognere, in cui c'era un'intenzione di veridicità; e ci sono, certamente, menzogne autentiche che mirano a un fine buono, "menzogne nobili" (già considerate da Platone, p. 101). Non è questa la sede per riflettere sulla moralità di un'azione malvagia *a fin di bene*.

Gli sforzi per assicurare la verità finiscono spesso per contribuire poco a una vita nella verità. Ne è un esempio lo spirito moderno che ha iniziato a essere più interessato alla certezza che alla verità: a furia di assicurare la verità, la verità ha finito per perdere terreno. E si pensi alla lotta contro le *fake news* quando si cerca di creare un sistema invece di affidarsi al metodo proprio di ogni disciplina e al buon senso, alla conoscenza viva. E quando questo compito di smascherare le menzogne è svolto da un'autorità, l'informazione diventa la più degna di diffidenza proprio perché dipende da interessi e dispone dei migliori mezzi tecnici per la manipolazione.

Hurtado non ama il termine "post-verità", preferendo parlare di "crisi della verità". Un termine che può illustrare bene il fenomeno è l'aggettivo comunemente usato in tedesco, "*postfaktisch*", postfattuale. Significa essere al di là dei fatti, esserseli lasciati alle spalle. Nell'era post-fattuale – il nostro tempo – è possibile mostrare una realtà con fatti chiari senza che questo sia efficace nel cambiare il modo di pensare dell'interlocutore. In politica questa è ormai una realtà in gran parte del mondo. È diventato possibile che un leader politico popolare riesca a mettere insieme una bugia dopo l'altra per ore e ore – bugie che non bisogna essere esperti per percepire come tali, affermazioni palesemente controfattuali e scenari di per sé impossibili – senza che questo lo squalifichi in alcun modo. È un colpo all'identità razionale dell'essere umano, certo, ma anche una conferma della posizione aristotelica secondo cui l'*ethos* (il credito accordato alla persona) è il mezzo di persuasione più forte, al di sopra della razionalità (*Retorica*, I, 2, 1356a13). "Coloro che vivono in un sistema con questo tipo di menzogna non possono più avere un rapporto normale con la verità e, pertanto, sostengo che sono colpiti nella loro stessa umanità" (p. 130).

Diventa indispensabile una pedagogia morale della verità, che non significa adottare un'etica normativista, perché le sfumature del dovere di parlare o di tacere, del reale beneficio di rivelare qualcosa, richiedono la fluidità della vita per essere chiarite. "Se le nostre intuizioni non sono chiare in questi casi, è consigliabile non comprimerle in un principio" (p. 109). Su questo punto l'autore si allontana dalla posizione di coloro che promuovono un diritto alla verità, che nella sua applicazione pone difficoltà di estrema complessità (p. 106). Tra questi autori c'è D'Agostini (2019), ma è anche di lei una nozione che è in sintonia con la pedagogia proposta da Hurtado: la necessità di un'educazione alla verità, anche se è vero che "ogni tipo di educazione è in fondo un'educazione alla verità" (2017, p. 33).

Non c'è nulla di relativistico nel fatto che ci si debba sempre trovare in uno stato di ricerca della nozione di verità. Significa che la troviamo nel corso della vita. Naturalmente, la verità che troviamo, poiché quella di molte cose non la troveremo mai, il che non significa che non ci sia. Luigi Pareyson trovava un isomorfismo tra la persona e la verità, sono realtà che hanno una pluralità di manifestazioni (1971, pp. 93 e 99). Così come ognuno di noi non è lo stesso

per persone diverse, e sarebbe patologico mostrarsi esattamente uguali di fronte a qualsiasi interlocutore, ogni verità è suscettibile di una pluralità di interpretazioni, senza per questo smettere di essere la stessa, e la nozione stessa di verità gode di questa vitalità, che la rende sfuggente a chi vuole catturare in una definizione. Ecco perché sono molto pertinenti le parole di Unamuno con cui si apre e si chiude il libro, il suo ideale di “cercare la verità nella vita e la vita nella verità” ([1907] 1958, p. 118).

Bibliografía

- Anselmo D’Aosta, *De Veritate*, en *S. Anselmi Cantuarensis Archiepiscopi Opera Omnia*, F. S. Schmitt (ed.), vol. I, Friedrich-Fromann Verlag, Stuttgart-Bad Canstatt, 1968.
- Aristoteles, *Retorica*, A. Mondadori, Milano, 1996.
- _____, *Metafisica*, Vita e Pensiero, Milano, 1993.
- Comte-Sponville, A. ([2006] 2007). *Lo spirito dell’ateismo: introduzione a una spiritualità senza Dio*, Ponte alle Grazie, Milano.
- D’Agostini, F. (2011). *Introduzione alla verità*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- _____. (2017). Logica, eristica ed educazione alla verità, *Eris*, 2-1, pp. 26-42.
- _____. (2019). *La verità al potere. Sei diritti aletici*, Einaudi, Torino.
- Dostoevskij, F.M. ([1869] 1993). *L’idiota*, in *Tutti i romanzi*, vol. 1, pp. 645-981, Sansoni, Firenze.
- Giovanni Paolo II (1986). *Angelus*, 1º novembre, https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/angelus/1986/documents/hf_jp-ii_ang_19861101.html - accesso: 9.9.2024.
- Merton, Th. ([1961] 2010). *Nuovi semi di contemplazione*, Lindau, Torino.
- Pareyson, L. (1971). *Verità e interpretazione*, Mursia, Milano.
- Swift, J. ([1726] 2015). *I viaggi di Gulliver*, Newton Compton, Roma, formato Kindle.
- Unamuno, M. (1958). “Mi religión” [1907], in *Obras Completas Tomo XVI, Ensayos espirituales y otros escritos*, Afrodísio Aguado, Madrid.

Biografía de la verdad

¿Cuándo dejó de importarnos la verdad y por qué deberíamos recuperarla?

Guillermo Hurtado, Siglo veintiuno, México 2024, 142p.

Índice

Prólogo	11
I. La intuición aristotélica: la verdad y el mundo	15
Dos preguntas sobre la verdad	
Intuiciones y definiciones	
La teoría de la verdad como correspondencia	
Una encrucijada filosófica	
La teoría semántica de la verdad	
Primitivismo, deflacionismo y nihilismo	
II. La intuición platónica: la verdad y el valor	37
La verdad como un modo del bien	
La teoría de la verdad como rectitud	
La teoría pragmatista de la verdad	
Un desafío de Nietzsche	
Estragos del nihilismo	
III. Una genealogía de la verdad	59
¿Qué es el método genealógico?	
Una genealogía negativa	
Variedades de la ignorancia	
La verdad dentro de la trama de las preguntas	
Variedades del error	
Las llaves de la verdad	
IV. Facetas de la anti-verdad	89
Las dos dimensiones de la verdad	
Variedades del engaño	
El vértigo de la mentira	
Por qué no se puede mentir siempre	
Moralidad y veracidad	
El derecho a la verdad	
V. Moralejas barrocas sobre la verdad	111
Literatura y verdad	
La confusión en <i>El Quijote de la Mancha</i>	
La tiranía del engaño en <i>La vida es sueño</i>	
La resistencia a la verdad en <i>El criticón</i>	
Epílogo. La crisis de la verdad	129
Bibliografía	137